

L'alba delle cose

Non riuscí a pronunciare per intero il suo nome. All'impiegato che glielo chiedeva riuscí a dire solo: Vincenzo. L'altro sollevò la testa per guardarlo fisso, facendo un movimento improvviso che produsse un effluvio sulfureo. Vincenzo sostenne il suo sguardo: era quello di un uomo di età incerta, nella categoria di coloro che ce l'avevano fatta, chissà come, a scampare la chiamata alle armi e ora si trovava lí, all'Ufficio smistamento e controllo documenti della Capitaneria di porto.

– E poi? – gli chiese l'addetto.

Vincenzo sorrise appena, quindi tirò fuori dalla tasca un foglio ingiallito che, in quei tempi d'incertezza, si era dimostrato affidabile come la Bibbia o il Vangelo.

L'uomo ricevette il foglio con diffidenza, quasi si trattasse di qualcosa di sporco. In effetti non era nient'altro che carta cotta dal tempo e dall'essere stata a lungo custodita in tasca. Con la cautela che si deve a un'antica pergamena, l'uomo lo distese posando i quattro lembi sul tavolo e spianandoli come se fossero le porzioni di un panno caldo di stiratura.

Si mise a leggere.

Ora che si apriva un'alba pallidissima dal mare Vincenzo poté osservarlo con attenzione. Era piú giovane di quanto fosse sembrato a prima vista, aveva una testa grossa, grigia, fresca di rasatura. Sul cuoio capelluto bianco fosforescente, fra gli aculei dei capelli falciati da poco, si potevano intravedere i segni rossi lasciati dai pidocchi. Per questo, si disse Vincenzo, tutto intorno a lui si avvertiva l'odore

acre del petrolio e dello zolfo. Istintivamente si grattò la testa. Ritornò a chiedersi come mai quell'uomo che, ora ne era certo, non superava i trent'anni, avesse scampato la trincea. Perché lui, di se stesso, lo sapeva che era stato esonerato in quanto orfano di guerra, la Prima.

Intanto l'addetto allo smistamento finì di leggere, ripiegò in quattro il foglio e afferrandolo con la punta delle dita, come avrebbe fatto un paleografo, lo restituì al suo legittimo proprietario.

– Chironi Vincenzo, – disse tra sé l'uomo mentre scriveva. Vincenzo lo guardò capendo che era proprio di lui che stava parlando. – Lo considero valido solo in quanto documento notarile bollato, e col disastro degli uffici bombardati adesso è un lusso. Ma in altri tempi sarebbe stato solo carta straccia, – specificò l'addetto con un accento pesante e una sintassi perfetta. – Ha un riferimento in Sardegna? – chiese subito dopo.

Vincenzo non capì la domanda. – Un riferimento? – ripeté. Quell'eco, quella parola ripetuta, dimostrò che tra lui e l'uomo dello smistamento c'era un mondo intero. Avevano pronunciato esattamente la stessa parola eppure il suono risultava talmente diverso da far sembrare differentissima quell'identità formale. Detta dall'impiegato sembrava grossa e pesante, ripetuta da Vincenzo pareva sottile e leggera.

– Ma lei è sardo? – chiese infatti l'addetto allo smistamento.

Quella domanda e il sole sorsero insieme. Per la prima volta Vincenzo notò che dentro al capannone verso cui l'avevano indirizzato appena sceso dal piroscampo c'erano almeno un centinaio di persone. O meglio: prese coscienza di qualcosa che aveva percepito nel buio dell'attracco, ma che ora vedeva con chiarezza.

Quello che stupiva era il silenzio. Donne, uomini, bambini, tacevano tutti di un mutismo che sapeva di stordita lode a chiunque li avesse salvati dai flutti.

Il mare non era stato buono, avevano traballato per ore

e a un certo punto era parso persino che fosse necessario un approdo d'emergenza... Ma, intorno alle tre di notte, l'orda delle onde si era ritirata, spaventata – dicevano – dalla Corsica rocciosa. Così sottocosta la pesantissima imbarcazione aveva potuto avanzare senza intralci. Eppure si era temuto il peggio, cosicché, nonostante la calma, ammassati, avevano proseguito su quel muto chi vive che non favoriva il riposo.

Ecco: quel mutismo gli era rimasto attaccato addosso come se dovesse durare tutto il tempo che occorreva alla terra ferma per smettere di oscillare.

Con la luce entrarono nel capannone odori che non appartenevano piú all'umanità. Era un profumo che Vincenzo non avrebbe mai potuto scordare. Questo lo sapeva.

– Allora? – intimò l'uomo dello smistamento.

Vincenzo ci mise ancora un attimo a riprendere il capo del discorso: – Mio padre lo era... Sardo, – rispose. – Chironi Luigi Ippolito... – recitò. Poi, temendo di non essere stato abbastanza chiaro, scandì indicandosi con l'indice proprio al centro dello sterno: – Chironi Vincenzo del fu Luigi Ippolito.

L'uomo fece segno di sí, aveva capito bene. Ma quello che non poteva sapere – e non era il caso di spiegargli – era il fatto che quel nome, Vincenzo, e quel cognome, Chironi, per la prima volta erano stati pronunciati insieme dalla bocca del suo proprietario. Certo l'uomo dello smistamento non sarebbe cascato dalla sedia a saperlo, non aveva l'aria di qualcuno che potesse sorprendersi di qualcosa. Erano tempi terribili. Oltremare, dicevano, ancora peggio di quanto si potesse percepire su quella zattera in mezzo al Mediterraneo che era la Sardegna...

La fine del mondo dicevano, qualcosa che non era nemmeno pensabile, come una specie di abisso del tempo e dello

spazio. Categorie che la mente umana non era in grado di selezionare. Tutto al rovescio dicevano: inferno in terra, fuoco dal mare e dal cielo... Case distrutte. Lì gli uomini ritornavano al principio di se stessi nascosti nelle caverne, come i trogloditi dei libri illustrati, a mangiare gatti e sognare topi arrostiti... Esageravano, come sanno fare quelli che sono troppo lontani da rischiare qualcosa, dicevano che le città erano roghi, polvere e macerie... Dicevano che per tutto quel 1943 non sarebbe caduta una goccia d'acqua. Il cielo sarebbe restato di un unico, ostinatissimo, colore: come di cencio sfibrato dalla soda caustica, sciropposo, con filamenti bavosi di nubi che andavano ad accumularsi in quel tratto di mondo che il sarcasmo della Storia chiamava Pacifico. Dicevano che i frutteti avrebbero lanciato maledizioni contro quel cielo imperturbabile e che la crosta della terra avrebbe imprigionato i semi, chiudendoli in un sepolcro inespugnabile di argilla pietrificata. Sicché nel corpo stesso del terreno la vita sarebbe abortita e feti pallidissimi di grano, frumento, segale e mais sarebbero andati a morire arrancando verso la luce, in un movimento che la natura stessa aveva stabilito fattibile e ora, per mano dell'uomo, risultava impossibile.

Credevano di esagerare, ma non esageravano affatto.

Da lì, da quella roccia in mezzo al mare, la guerra era stata come ascoltare dei vicini che litigano, che rompono i piatti, come origliare mentre un padre di famiglia allunga le mani sul figlio maggiore che non lo ascolta, come appiattare l'orecchio alla parete mentre una moglie insulta un marito infedele, o beone, o spendaccione. Così era stata questa guerra, che nemmeno chiamavano guerra. Conflitto lo chiamavano perché la Guerra, sa Gherra, era stata l'altra, la '15-18. Quella sí...

Fuori dal piroscampo quella piccola folla di scampati aveva visto un giovane uomo più alto della media, secco della secchezza sobria di quei giorni senza cibo, ma nervoso.

Tutto suo padre, gli avevano detto una volta, che indossava la divisa come un figurino e faceva tremare le ragazze. Le ragazze come sua madre, pronte a innamorarsi dei sottoufficiali, e dei loro sguardi e dei ciuffi nascosti, che venivano fuori, come conigli dal cilindro di un mago, ogniqualvolta si sfilavano il berretto con la visiera rigida. A conoscere bene tutta la sua storia, quei profughi avrebbero potuto notare l'accenno di verde che permetteva ai suoi occhi scuri di mutare colore alla luce diretta. Era il verde dei Sut da Cordenons, dispersi, scomparsi, scampati in Slovenia o finiti dalla padella alla brace, chissà... Per il resto Vincenzo venne su Chironi in tutto e per tutto, forse troppo alto, piú alto di suo padre Luigi Ippolito.

All'interno dell'Ufficio smistamento della Capitaneria di porto, la luce si era insinuata in forma di flebile presa di coscienza. Tutto intorno a lui si era palesato nell'indecente verità di gente sfinita, sporca, affamata, silenziosa. Innaturalmente silenziosa. Vincenzo sapeva bene, per averlo provato sulla sua carne, che alcune di quelle persone mute accoglievano con fastidio la brillantezza incombente di un altro giorno che giungeva, perché, dopo aver temuto di morire dentro al piroscampo squassato dalla turbolenza della marea tormentata, a un certo punto di morire proprio quella notte e di non vedere l'alba prossima ventura ci avevano contato. Invece erano lí, ammassati nella Capitaneria di porto a declinare le proprie genealogie, ammeso che esistesse un filo tra quello che erano stati e quello che stavano per essere.

Per questo alla domanda «nome e cognome» Vincenzo era riuscito a rispondere solo «Vincenzo».

Nessuna sorpresa dunque, tuttavia – appena pronunciato quel nome e quel cognome – l'uomo dello smistamento non poté fare a meno di notare che dentro allo sguardo di Vin-

cenzo c'era quella precisa coscienza inconsistente che hanno i testimoni inconsapevoli, che permette di pensare solo a un mondo rovesciato. Come poteva essere diversamente?

Compiuti i dieci anni, il rettore dell'orfanotrofio di Trieste lo fa chiamare e gli annuncia nell'ordine: che esiste un documento, una lettera, e un piccolo lascito in denaro. Il documento è un atto notarile di riconoscimento di paternità stilato nell'anno della sua nascita, 1916, in data 6 maggio, presso lo Studio Notarile Plesnicar di Gorizia. La lettera è appena un biglietto datato 1920, in cui prima di morire sua madre, che si firma Sut Erminia, lo prega – non appena lasciato l'orfanotrofio nel quale lei stessa l'ha ricoverato per salvarlo dagli stenti – di recarsi a Núoro, in Sardegna, dove suo padre, eroe, ha parenti e beni. Per quanto riguarda il denaro, si tratta di 275 lire che valgono quello che valgono.

– Sí , sí... – fece l'addetto allo smistamento. – Ma se conta di raggiungere Núoro deve aspettare il postale fino a domattina... Oppure incamminarsi a piedi in direzione Orosei... – Fu allora che l'impiegato, facendo leva sulle braccia, si sollevò oltre il bancone come per controllare che le scarpe di Vincenzo potessero supportare l'ipotesi di una lunga camminata. E fu allora che Vincenzo poté vedere che il suo interlocutore non aveva le gambe. – E magari recuperare il postale lungo la strada... Lo vede e lo ferma, intesi? Orosei, capito? Glielo scrivo, – concluse l'addetto. E senza aspettare risposta stilò su un foglio la parola «Orosei» con stile ornato, e glielo porse.

Vincenzo afferrò il foglio e accennò di sí, sí per tutto: che aveva capito; che grazie al fatto che l'avesse scritto quel nome non se lo sarebbe potuto dimenticare; che le soles chiodate dei suoi scarponi sembravano abbastanza efficienti da poter calpestare ancora tanta terra.

Comunque Vincenzo fu fuori dall'area custodita del porto, col beneplacito dell'impiegato senza gambe, giusto

in tempo per salutare la luce che si stava formando direttamente dal mare.

Questa terra che ora calpestava prometteva di riconciliarlo con se stesso, di chiudere quel cerchio che era rimasto drammaticamente aperto nel corso della sua vita. Eppure sentiva l'angoscia sottile dell'alba che si guarda intorno prima di esporsi totalmente al giudizio degli umani.

Era l'alba peggiore che si potesse desiderare in quei tempi maledetti di carnaio verminoso che ribolliva contro il cielo.

Eppure si trattava di aspettarla quell'alba, e segnare un'altra tacca nella parete della prigione della Storia...

Lo spazio intorno alla Capitaneria di porto non pareva area di guerra, niente a che fare col diroccato molo secondario di Livorno da cui il vecchio piroscifo che l'aveva portato in Sardegna aveva preso il largo. Oltre gli sbarramenti di filo spinato non cresceva piú nulla.

Come un lembo di cuoio capelluto aggredito dall'alopecia si apriva un'area vasta e spianata, una terra di nessuno da attraversare per poter scorgere le prime case, modestissime, del paese, Terranova o Olbia che fosse: in tempi di regimi i nomi hanno un senso indiscutibile per chi li impone e relativo per chi li patisce. Solo il piccolo agglomerato intorno alla chiesa aveva subito un assaggio del conflitto sotto forma di qualche casa abbattuta da incursioni aeree di passaggio verso Cagliari. Porto secondario, ma pur sempre porto di Olbia o Terranova che fosse, veniva visitato di tanto in tanto da qualche de Havilland Mosquito, o da un Messerschmitt Bf 110, o da entrambi che saettavano in aria come rapaci. La chiesa stessa dalla cupola a scaglie variopinte appariva puntellata su un lato. Ma niente a che fare con quanto, nel rigurgito della ragione, accadeva tutt'intorno, in altre isole, nell'altra sponda del mare.

A Vincenzo Chironi bastarono al massimo un centinaio di passi per superare la terra di nessuno, altrettanti per

attraversare le stradine deserte dell'abitato ed entrare in un accenno di campagna spugnosa.

Si trattava di uno spazio semibrullo ricoperto di un muschio arido che scrocchiava sotto i piedi come pane secco. Qualche roccia rompeva l'assetto... Lí, fra la collina e il mare, il passaggio della luce era ancora incerto, perché un sole stordito, barcollante, si stava scrollando di dosso il giorno vecchio, che era ieri, il terzo di navigazione dopo venti di cammino da Gorizia a Livorno rischiando a ogni chilometro di passare per disertore. Non ricordava nemmeno piú quante volte aveva dovuto mostrare il congedo che aveva con sé in quanto figlio unico di madre vedova e orfano di guerra con padre decorato sulla Bainsizza. Quel congedo era la sua breve storia documentaria, insieme al foglio del notaio e alla lettera della madre. Ma ora, in piedi su una roccia, scrutando il punto esatto da cui nasceva il giorno, si disse che quella era l'alba di tutto. Con un balzo a piedi pari come faceva da bambino si riportò al suolo. Sorridendo si rimise in cammino. Aumentò il passo: doveva solo badare a tenere il mare alla sua sinistra. Che lo vedesse o solo lo sentisse l'unica cosa importante era che stesse da quel lato: «Verso sud mare a sinistra, verso nord mare a destra, su questo versante s'intende, perché sull'altro è esattamente l'opposto, capito?» aveva intimato il forbitto addetto allo smistamento e poi gli aveva scritto «Orosei» su un foglietto perché ovunque si perdesse – lui era certo che questi continentali dicono che capiscono e poi non capiscono – potesse mostrare qual era la sua direzione. A Orosei, aveva detto, partivano i postali per la Barbaglia, e quindi per Núoro, che poi era dove doveva arrivare lui.